



Migrazioni per motivi climatici 2



Secondo il rapporto della Banca Mondiale *Groundswell, Preparing for internal climate migration*, contrariamente a quanto si crede, i più grandi spostamenti dei e delle migranti ambientali avviene all'interno dei confini dei rispettivi Paesi e da qui al 2050 i e le migranti climatici all'interno dei loro Stati potrebbero essere più di 143 milioni, 86 nell'Africa Subsahariana, 40 nel Sud dell'Asia, 17 in America Latina.

Il riscaldamento globale accresce la possibilità di conflitti. Il *New York Times* cita le perdite di raccolti e la conseguente disoccupazione come concausa delle rivolte della primavera araba in Egitto e in Libia. Una siccità di dimensioni mai viste ha contribuito tra il 2007 e il 2010 a spingere molte persone dalle campagne siriane alle periferie delle città, già sovraffollate dall'aumento demografico e dalla presenza di più di un milione di rifugiati arrivati dall'Iraq dopo la seconda guerra del Golfo. Tutto questo ha aggravato le tensioni.

A livello internazionale manca una definizione comunemente accettata di questa categoria di migranti, priva di protezione giuridica.

Il termine "rifugiato ambientale" è stato coniato da Lester Brown del World Watch Institute ed è stato recepito nel rapporto Unep (Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente) a seguito dei forzati spostamenti di popolazione prodotti dai disastri ambientali di Bophal in India e di Chernobyl in Unione Sovietica. Secondo tale rapporto sono rifugiate ambientali «quelle persone che sono state costrette a lasciare il loro habitat tradizionale, temporaneamente o permanentemente, a causa di un'interruzione ambientale (per causa naturale e/o umana) che ha messo in pericolo la loro esistenza e/o gravemente influito sulla qualità della loro vita. Con "interruzione ambientale" si intende ogni cambiamento fisico, chimico e/o biologico nell'ecosistema (o nelle risorse di base) che lo rendono, temporaneamente o in modo permanente, inadatto a sostenere la vita umana». Norman Myers considera alla base delle migrazioni tutti i potenziali fattori ambientali insieme ad altre concause, quali crescita demografica e povertà, e include gli spostamenti di persone all'interno dei confini nazionali: «I rifugiati ambientali sono persone che non possono più garantirsi mezzi sicuri nelle loro terre di origine principalmente a causa di fattori ambientali di portata inconsueta. Questi fattori comprendono siccità, desertificazione, deforestazione, erosione del suolo e altre forme di degrado del suolo; deficit di risorse come, ad esempio, quelle idriche; declino di habitat urbani a causa di massiccio sovraccarico di sistemi; problemi emergenti quali il cambiamento climatico, specialmente il riscaldamento globale; disastri naturali quali cicloni, tempeste e alluvioni, e anche terremoti, con impatti aggravati da mancati o errati interventi dell'uomo».

La lotta al cambiamento climatico e alle sue conseguenze è il tredicesimo degli Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite da realizzare entro il 2030. L'Europa non è indenne al fenomeno delle migrazioni ambientali. Secondo uno studio di *Euronews*, si individuano persone che si trovano in questa condizione in Francia, Spagna, Portogallo, Bosnia Erzegovina, Moldavia, Germania. Nell'ultimo decennio si contano sul territorio europeo settecentomila persone sfollate.



A sensibilizzare le organizzazioni internazionali sul tema di profughe e profughi ambientali sono state le piccole isole del Pacifico. Le isole Carteret (Papua Nuova Guinea) sono state il primo sito al mondo in cui l'intera comunità è stata spostata a causa dell'innalzamento del mare: si tratta delle prime *displaced person* ufficiali, prime rifugiate del riscaldamento globale. Anche Kiribati e Tuvalu saranno costrette ad affrontare un problema analogo a quello delle isole Carteret.

Il cambiamento climatico è anche un problema di genere. Le donne hanno molte più possibilità degli uomini di morire a causa di un disastro naturale; in molti Paesi in via di sviluppo, hanno il compito di procurare l'acqua per la famiglia.

Con la siccità le ragazze sono costrette ad andare sempre più lontano per trovare l'acqua e per questo spesso rinunciare ad andare a scuola.



Le migrazioni climatiche porteranno a uno svuotamento delle aree rurali, al sovraffollamento delle città, povere di infrastrutture con poca acqua ed elettricità, e a un circolo vizioso che porterà aumento delle disuguaglianze e conflitti.



Inondazioni e alluvioni spingeranno le persone ad attraversare i confini, gradualmente, senza poter assicurare allo status di rifugiato/o.



Le agenzie dell'Onu, ed in particolare l'Unhcr, il Programma Ambientale (Unep) e il Programma di Sviluppo (Undp), scelgono il termine *displaced person* piuttosto che rifugiato o profugo ambientale poiché queste ultime definizioni sarebbero un abuso del concetto giuridico di rifugiato espresso nella Convenzione di Ginevra sui Rifugiati e nel suo Protocollo Aggiuntivo.

Tuttavia, così come viene tutelata la condizione di chi fugge da oppressioni politiche e religiose alla ricerca di una vita migliore, anche chi fugge di fronte a disastri ambientali deve ricevere protezione e tutela in quanto aspira a una qualità della vita decente come diritto umano fondamentale.

Il *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*, approvato nel dicembre del 2018 dall'Assemblea dell'Onu - con il voto contrario, tra gli altri, degli Stati Uniti - invita esplicitamente i governi a predisporre dei piani per prevenire le migrazioni climatiche e per aiutare le persone costrette a spostarsi per questi motivi. Gli *Accordi sul clima di Parigi* del 2015 hanno chiesto che un comitato speciale, istituito alla Conferenza sul Clima di Varsavia del 2013, prepari delle linee guida per definire giuridicamente i e le migranti ambientali. Anche l'Enciclica di Papa Francesco *Laudato si* ha evidenziato questa mancanza nel diritto internazionale, sollecitando a porvi rimedio.



Sfollamento delle isole Carteret

Le donne sono ancora molto spesso incaricate del lavoro di cura. Con l'aumento delle temperature, o in caso di disastri, una maggiore diffusione delle malattie comporta più lavoro per loro e maggiori rischi di ammalarsi. Se incinte, le donne sono poi particolarmente a rischio in caso di diffusione di malattie. Il loro ruolo tradizionale in alcune società può averle escluse dall'imparare a nuotare e gli abiti che devono indossare possono impedire loro i movimenti in caso di fuga da un immediato pericolo. Donne e ragazze migranti sono più vulnerabili alle violenze sessuali e spesso i loro bisogni sanitari non sono rispettati.

Il Parlamento Europeo e l'Unione Europea in generale si sono dimostrati sensibili alle questioni di genere nelle conseguenze dei cambiamenti climatici, così come l'Onu, con atti e indagini che approfondiscono i rapporti tra donne e cambiamenti climatici.

Il Nord del mondo deve scegliere se consentire ai rifugiati di attraversare i propri confini, o chiudersi, «intrappolando centinaia di milioni di persone in luoghi sempre più invivibili». Purtroppo quest'ultima sembra essere la tendenza oggi prevalente. Si potrebbe invece scegliere un impegno condiviso nel sostenere le persone vulnerabili nei luoghi in cui vivono, finanziando lo sviluppo locale, modernizzando l'agricoltura e le infrastrutture idriche.

La scelta è politica, perché, secondo quanto afferma la Banca Mondiale, il numero di migranti ambientali potrebbe ridursi a quaranta milioni entro il 2050 se fossero messe in campo un'azione globale per contenere le emissioni di gas serra e piani di prevenzione, adattamento e mitigazione dei disastri naturali.